LETTERE D'ILLUSTRI ITALIANI NON MAI STAMPATE BERNARDO...

LETTERE

D'ILLUSTRI ITALIANI

NON MAI STAMPATE.

BERNARDO TASSO. — TIZIANO VECELLIO.
ISABELLA ORSINI. — TRAJANO BOCCALINI.
FRANCESCO REDI.

FIRENZE.
COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1854.

PER LE NOZZE

DELLA NOBILE DONZELLA

TEOFILA GALEOTTI

FIORENTINA

E

DEL CONTE

GIUSEPPE CARDENAS DI VALEGGIO

PIEMONTESE.

Signora Teofila gentilissima,

Or ch' Ella uscendo della casa paterna è per seguitare sulla Dora il suo Beppino che col nome le ha dato tutto se stesso, a Lei non sarà discaro che fra le congratulazioni dei consanguinei e dei familiari si faccia udire la mia. La quale potrebbe magnificare la stirpe, il parentado, il censo ed altre cose siffatte, se la grazia della persona, la cultura dell' intelletto, la bontà dell' animo da una parte, e dall' altra tutte le qualità dicevoli a gentile uomo (e per prova di molte basti la nobile ferita riportata a Goito), non porgessero argomento di lode che sia propria di loro e non d' altrui. Ma non parendomi buono che delle sue contentezze non si vedesse pubblico segno, ho divisato intitolare e mandare a Lei per le stampe un fascetto di lettere cavate dagli archivj di Firenze, gli autori delle quali sono per dissimile modo chiari fra noi: imperocchè Bernardo Tasso, Tiziano Vecellio, Isabella Orsini, Trajano Boccalini e Francesco Redi, ritraggano la stupenda varietà dell' indole e dell' ingegno italiano. E dell' aver dato alla luce queste lettere, mi giova dire brevemente.

Per maritaggi ed altrettali congiunture i più compongono versi, e non avanzano di un punto la patria letteratura; come quelli che adescati dalla beata dolcezza di nostra favella dimenticano troppo le ragioni della perfetta poesia. Non veggono costoro che la rara dovizia poetica d' Italia dovrebbe esser freno anzi che stimolo agli scriventi; nè sanno che nelle

poesie di occasione, come le chiamano, niuno forse acquistò fama, molti la perderono. A questi innocenti sia raccomandata la lima che Giacomo Leopardi trovò già consumata, e non rifatta, nella officina delle Muse, e sopra ogni cosa quella maravigliosa terzina di Dante Alighieri,... io mi son un che, quando Amore spira, noto; ed a quel modo Ch' ei detta dentro, vo significando: *nella quale, chi ben consideri, si racchiudono i più sinceri precetti d' ogni maniera di poesia. Ma se costoro non hanno ali a sì alto volo, dovranno adunque giacersi senza pur mutare i passi? No, veramente. Entrino piuttosto i pubblici e privati archivj della nostra Firenze, dove rinverranno non mai tentati tesori di pellegrine scritture, che illustrerebbero la storia civile, letteraria od artistica, e se non menerebbero romore, certo darebbero profitto agli studj...*

E questo parve a me di fare, qualvolta da gentile usanza ebbi cagione di prender parte a domestiche allegrezze, come al presente, che le offro, signora Teofila, non come maestro, ma sì come benevolo, piccolo testimonio di lieto animo, dichiarandomele

devotissimo servo
ZANOBI BICCHIERAI.

Firenze, il marzo del 1854.

I.

Autografa, nell'Archivio Centrale di Stato, *Carte di Urbino*, Filza CCXVIII.)

Illmo et Eccmo Sigr mio Ossermo

Io non lascio di scriver per ogni corriero a V. Ecca, per che mi rincresca lo scrivere, ma per non *ponere falcem in alienam messem*, non havendo altro che scriverle che le nuove ordinarie che s' intendono in questa città; facendo l'Agatone questo officio con quella diligentia, che deve diligentisso ser.re. Hora mi par di doverle far sapere che mercordì mattina un gran Senatore mio grandisso s.re mi ritirò da parte ne la chiesa di San Marco, et mi disse: Tasso, mi rincresce di dirti una mala nuova del tuo Sigre; et chiedendogli io che, mi rispose: habbiamo per buona via, che 'l Re Filippo fatta la pace si vuol levare quella spesa da le spalle. Io risi, et conoscendo il fine che a così dire lo moveva, gli risposi: sigre mio, io son vecchio; sì che et l'età et la lunga esperienza ch' io ho de le cose del mondo, m' ha insegnato d' esser accorto. Non pensi V. Mag.tia cl.ma di farmi creder tal cosa, perch' io so troppo bene in qual buona gratia, et in quanta stima il s. Duca sia presso S. M.tà; so medesimamente che S. Ecca non è Principe da perdere per cagion d' una pace, quando bene (il che non s'ha) s' havesse certezza che dovesse durare, per molte ragioni ch' io non voglio hora ridire a V. Ecca. Egli subito s' accorse che non bisognava con meco usar insinuatione, ma venir a la libera; et soggiunse: Il Duca torrebbe hora l' officio del Govre? risposi, quasi come sdegnoso, di no. Ei stette alquanto sospeso; et poi mi disse: non nominar me; ma se il Duca vuole il generalato, mi dà il cuore di farglielo havere. Io gli risposi, che in questo caso non sapeva l' intentione sua: ch' io sapeva ch' ell' era sempre stata desiderosa di servire questa Ecc.ma Rep.ca, ma che essendo stato con sì poca sua dignità ricusato il servitio suo, et c' havendola accettata S. M.tà, forse col più utile et honorato partito c'havesse mai Principe Italiano, non credeva che per qual si voglia altro

grado che le fosse offerto, dovesse partirsi da la divotione di S. M.^{ta}; ma che però questa era mia opinione, fondata su la ragione, et sovra la certezza ch' io haveva de l' affettione che le portava il Re. Mi tornò a replicare: s' io sapesse l' animo suo, ti direi più oltre. A cui havendo risposo, se voleva ch' io procurasse di saperlo, non parve di dirmi altro, se non: ti dirò poi ciò c' havrai a scrivere. Nè da poi, nè egli mi ha detto altro, nè io ho fatta instantia di saperlo. Non mi par d' haver errato a fargli questa risposta; pur s' altramente paresse a V. Ecc.^{a}, la sua riprensione mi servirà per avviso. Io so certo che questi S.^{ri} non solo si dolgono d' haverla perduta, ma che pensano ancho forse al modo da poterla ricuperare. S^{r} Ecc^{mo}, io faccio con tutto questo poco fondamento ne le parole di questo Senatore, perchè de le promesse di huomo di Rep.^{ca} l' huomo non si deve prometter, se non quanto vede a la giornata. Questo motivo nacque da un sospetto c' hebbero questi dì, per uno tiro d' un giuntatore che con lettere contrafatte ha burlato anchora il Duca di Ferrara. Ma perchè non si può scriver tutto ciò che si vuole senza pericolo, et l' essempio di parecchi presi per questa cagione insegna agli altri, mi tacerò; pregando Dio che secondi ogni suo desiderio. Di Venetia il VII° d'Aprile del LIX,

Di V. Ecc.^{a}

Humill. et perpetuo S.^{re}
Il Tasso.

A l' Ill^{mo} et Ecc^{mo} S. mio osser^{mo}
il sig^{r} Duca d' Urbino.

II.

(Autografa, nell'Archivio Centrale di Stato, *Carte di Urbino*, Filza CCXLI.)

Ill^{mo} et Ecc^{mo} Sig. et Padrone mio Oss^{mo}

Il Duca di Nevers morì in quel tempo che si devea effettuar il maritaggio de la sorella col s. Lodovico nostro Ill^{mo}, tal che si differì sin che fossero passati i quaranta giorni de l' uso di Francia. La Princessa è in Nevers, et con lei il s. Lodovico, il qual dorme ne l' anticamera sua; et negotia le cose del governo. Non ci son mancati in questa occasione chi habbiano cercato di sturbar questo maritaggio, ma la Princessa risponde costantemente che vuole quello che voleva la persona sua senza lo stato, et non quelli c' hor la prenderebbono per la robba. Si crede ch' a que-

st' hora la Regina habbia mandato un Gentilhuomo a posta, perchè si facciano le nozze segrete, che poi si faranno publiche a la corte questo natale: questo è quanto si è inteso dal Thesauriere di detto s. venuto di Francia. Da S. Ecc^{a} al ritorno che farà di Roma, a la qual si è mandato lo spazzo, V. Ecc^{a} intenderà la cosa più particolarmente.

Sig. Ecc^{mo}, io era risoluto di tacere, et nasconder con l' altre mie calamità questa anchora, ma la occasione de la venuta del s. Duca costì mi fa mutar proposito. Io sto a questo servigio con molta mia indignità, ma l' età et la mia mala fortuna mi fa sopportar ogni cosa: et per tacerle altre, dirò questa sola. Io non ho mai potuto ottenere da S. Ecc^{a}, per molto che l'habbia supplicata, che essa stessa mi commetta le lettere, et dica la sua intentione, quando le piace ch' io scriva, talmente che mi bisogna andar a tentone; perchè il Castellano o non intende bene la sua intentione, o intendendola, o non sa o non vuol dirla a me: onde avviene ch' io che non conosco il gusto del Principe, nè so l' intento suo, difficilmente posso sodisfarlo. Taccio molt' altre cose, per non le dar molestia. Supplico riverentemente V. Ecc^{a}, che con quella destrezza che le ha insegnata la sua prudenza, si contenti, senza venire ad alcuno particulare, far conoscer al s. Duca Ill^{mo}, ch' ella m' ama et desidera ch' anchor per rispetto suo io le sia raccomandato: il medesimo uffitio far col s. Cesare Ill^{mo} et col Conte Carlo. Io credeva che le mie qualità non havessero bisogno di raccomandazione, ma poichè m' inganno, V. Ecc^{a} si degni col suo favore d' opporsi ancho in questo, com' ha fatto in molt'altre cose, a la malignità de la mia fortuna. Et qui pregandole lunga vita et prospero corso di fortuna, et baciandole l' Ill^{ma} mano, faccio fine.

Di Mantova il XIX^{o} di Ottobre del M . D . LXIIII.

Di V. Ecc^{a}

Obligatiss^{o} et perpetuo Ser.^{re}
IL TASSO.

All' Ill^{mo} et Ecc^{mo} mio S. et Padrone Oss^{mo}
il Sig. Duca d' Urbino
Pesaro.

Di queste due lettere di Bernardo Tasso la prima fu scritta, quando egli era a' servigi di Guidubaldo II duca di Urbino; la seconda, a quelli di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova. Bernardo ebbe comune col figliuolo

Torquato l'ingegno, la dottrina e la sventura, la quale incominciò a straziarlo dopo che il Sanseverino, principe di Salerno e suo protettore, fu da lui persuaso a recarsi nel 1547 alla corte imperiale frai deputati dalla città di Napoli, per ottenere che in essa non si ponesse l'Inquisizione. A' suoi tempi si lodò, e dovrebbe anche a' nostri, la dolcezza del suo poetare; onde Claudio Tolomei ne celebrò la *soave lira*. Il Tiraboschi appuntò di soverchio studio le sue lettere, ma questo giudizio è, per non dir altro, troppo severo. Quel balzano cervello di Trajano Boccalini, quando nel LXXXV° dei *Ragguagli di Parnaso* racconta che Apollo armò il suo regno contro gl' ignoranti, dice di Bernardo: « Dichiarò (Apollo) Torquato Tasso collaterale degli uomini d'ar» me dei poeti eroici italiani, il quale suo luogotenente nominò Bernardo suo » padre, riputandosi quel buon vecchio a sommo onore ubbidire a così gran » figliuolo. » Veramente la gloria del figlio nocque alla fama del padre.

III.

(Autografa, nell'Archivio Centrale di Stato, *Carte di Urbino*, Filza CCXVII.)

Exc.^mo^ s.^or^ mio col.^mo^

Ho inteso il suo desiderio dalle ultime sue, onde per servirla quanto meglio potranno le forze mie, la supplico a degnarsi esser servita di farmi haver di novo più minuta et più chiara informatione delle inventioni, ch' io ho da dipingere; et oltre ciò se V. Ecc. desidera che le pitture siano in tavola overo in tela, et a qual lume habbiano da esser situate: però che inteso il voler suo mi sforzerò di far mio debito in servirla. Oltra ciò aviso V. Ecc. qualmente io consignai all'Agatone suo secret.° la pittura di Nostra Donna da lei ordinatami per mandar a Mantova: alla quale feci far il fornimento et l' indoratura, nella qual fattura io spesi ducati 7, di modo che con la valuta del quadro diedi una polizza del valor del tutto al secret.° sudetto; la quale era di ducati 35. Ma perchè ho inteso che V. Ecc. ordinò che mi fossero pagati, mi è paruto conveniente darle notizia, ch' io non ho fin hora ricevuto cosa alcuna, nè dall'Agatone, nè da altri. Oltra ciò V. Ecc. dee sapere, come ms. Filippo suo Architetto contrattò con Oratio mio figliuolo et suo servitor hum.° di certa quantità di legname per li suoi porti; et però non è venuto nè ha mandato a levarne se non picciola somma, ultimamente, di legni (50), de' quali non ha havuto anchora pagamento alcuno. Onde la supplico che essendo di sua intentione che venga levato il resto, si degni di farlo avisare, acciò che egli sappia che farne: perchè fin a quest' hora

tutto il legname detto è stato serbato a sua instantia, et tenuto al coperto con molto danno d' altri legnami nostri, che hanno patito per le pioggie di questi tempi. Et a questo supplicandola di novo humilmente me le offero per quell' antico e devotiss.^{o} servitor che le son sempre stato: et raccomandandomi in sua buona gratia le bacio riverentemente la ecc.^{ma} mano.

Di Venetia alli 6 di Gennaro 1564.

Di V. Ecc. ill.^{ma}

humiliss.^{o} e devotiss.^{o} Ser.
TITIANO VECELLIO p.

All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} il S.^{or}
Duca d' Urbino mio s.^{or} Col.^{mo}
In Pesaro.

IV.

(Autografa, nell'Archivio Centrale di Stato, *Carte di Urbino*, Filza CCXVII.)

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or}

Già molti et molti giorni sono, che per ordine di Vostra Ecc.^{tia} Ill.^{ma} le mandai col mezo del suo secretario la pittura della Nostra Donna. Onde perchè fin hora non ho poi havuto novella s' ella le sia stata di sodisfattione, son venuto con queste mie a baciarle riverentemente le mani ill.^{me} et supplicarla a degnarsi d' esser servita di consolarmi ch' io sappia questo: che non essendone fin hora certo per modo alcuno, ne vivo con qualche gelosia e sospetto, come quello che havrei piacere che le fosse grata la mia servitù in cosa da lei commandatami. Et perchè mi par d' intender che la detta pittura sia dimorata lungo tempo per camino, giudicarei che fosse bene il farla metter per una mez' hora al sole per quello ch' ella potrebbe haver patito; perchè questo le sarebbe di gran beneficio. Et a V. Ecc. riverentemente baciando le mani Ill.^{me} mi raccomando in sua buona gratia. Di Venetia il terzo giorno di Maggio M . D . LXVII.

Di V. Ecc. ill.^{ma}

devotiss.^{o} ser.
TITIANO VECELLIO p.

All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} il S.^{or}
Duca d' Urbino.

Tiziano, magnifico nell' arte del dipingere e nella vita, meritò che il superbissimo Carlo V volesse essere ritratto solo da lui, come Alessandro da

Apelle; e tanto valse nel paese, che l'Algarotti nel *Saggio sopra la pittura* lo chiamò l'*Omero de' paesisti*. Credesi che Lodovico Ariosto conferisse con Tiziano per rappresentare al vivo Alcina, Olimpia e le altre vaghissime donne dell'*Orlando Furioso*. Il Gaye pubblicò nel *Carteggio inedito d'artisti* ec., tom. III, sotto il n° CCXXV, un'altra lettera di Tiziano a Guidubaldo II di Urbino, del 27 di ottobre 1567, dalla quale si argomenta che non gli avevano ancora pagata la pittura di Nostra Donna, onde ragiona nella seconda di queste sue lettere.

V.

(Autografa, nell' Archivio Centrale di Stato, *Archivio Mediceo*, Miscellanea I, Filza XXXVII.)

Ill^mo^ et R^mo^ S.^or^ fratello e patron oss.^mo^

Ero risoluta non scriverli per fino che non fussi mitigato il dispiacere della nova cosa; pure immaginandomi che di già sappia il tutto, non li dirò altro se non che questa è cosa che bisognia inghiottirla, poi che non ci è remedio. Il signor principe, come prudente, la tollera con quel meglior modo possibile. Il granduca se ne sta al Poggio con la consorte e don Pietro e Nanni, io sono in Fiorenza per essermi sentita male; il dispiacere del caso è grande, ma senza rimedio nissuno e bisognia mitigare e non incrudelire tal piaga. Ella è sua moglie e lui se la terrà, e noi, monsignior mio, siamo figli e bisognia che alla voluntà sua ci acchomodiamo; lui dice che ha fatto ciò per scaricho della sua conscientia, e così è veramente, perchè se ne sta con pochissima gente in villa, lei non tiene grado di gran ducessa, ma sì bene di moglie, perchè magnia seco e sta sempre dove lui. Vanno fuora in cocchio insieme; terrà quattro dame e una donna di compagnia. Io la ho vista come moglie di sua altezza, e immaginandomi veder la puttina che fussi da mio padre, chiamata moglie comparse la signora Cammilla, perfino adesso così chiamata, e fatte mecho molte creanze mi disse, che benchè era moglie di mio padre che lei mi voleva esser serva e che farebbe in modo che tutti li vorremmo bene. Parmi di buona conditione, tanto che ci doviamo circha tal cosa contentare. La sorellina si chiama donna Verginia e se ne sta anchora in casa Montalvo, dove è stata creata per figlia di don Diego. Io vi supplicherò solo che vi governiate con prudentia, e se ve ne è ragionato, VS. Ill^ma^ risponda che suo padre è savio e in età da pensar alla anima come cosa principale, e che non vol dar leggie a chi l'ha fatto,

che il simile dice il principe e io; però lei è savia e so che piglierà questo da me come da persona che l'adora. Mi faccia gratia dirlo a mio marito e far che non ne parli, perchè sarebbe peggio assai. Io doppo haver hauto a morire mi sono quietata e conformatomi con la volontà di Nostro Sre Iddio, il quale sia quello che ci haiuti. Dal signor Mario ricevetti la sua, e farò quanto la commanda. Non so se vole che se ne torni costì, o vero aspetti la risposta: non lo ho fatto fino adesso, perchè sono stata fuora di me e quasi sempre in letto. Da Meo ricevetti la sua, e mi è stato di somma gratia il haver inteso che quella cosa li sia piaciuta: io non penserò mai in altro che in servirvi. La supplicho a bruciar questa, perchè se fussi vista, saria la mia ruina. VS. Illma attenda alla sanità e vadia il mondo come li piace; e non essendo questa mia per altro, li bacio le mani e resto adorandola

di Fiorenza a dì 17 di aprile 1570

di VS. Illma e Rma

Sua e sorella che l'adora
donna Isabella Medici Orsina

Al' Illmo et Rmo Sor fratello
e patron ossmo il cardinal de Medicj

« Essa (Isabella) era divenuta l'oggetto della ammirazione di ciasche- » duno per le sue rare doti, poichè alla bellezza e leggiadria naturale accom- » pagnava le lettere, la poesia, la musica, e l'uso di varie lingue ec. Ma essa » non era immune dalla infezione della Corte. » Queste parole del Galluzzi scusano ogni altro discorso intorno alla scrittrice della lettera, la quale maritata per ragione di stato a Paolo Giordano Orsini, fu poi dall'indegno marito uccisa il 16 di luglio 1576 nella villa di Cerreto. Scrive al fratello Ferdinando cardinale sopra il maritaggio di Cosimo I con la Cammilla Martelli, fattosi il 29 di marzo 1570: il che pose sossopra tutta casa Medici, i parenti, papa Pio V e l'imperatore Massimiliano II. Anzi questi ne mandò per lettera gravi parole alla sorella, consorte del principe Francesco reggente, per le quali il terribile Cosimo scrisse il 16 di giugno 1570 da Castello: « Quanto alla parte » dell'aver preso moglie, Sua Maestà dice che non ero forse in cervello: a » questo io dico che quando bisognerà, mostrerò che sono in cervello, e l'ho » presa per quietare la coscienza mia, e di questo ne ho solo a render conto » a Dio; non do fastidio a nessuno, e ogni giorno non son lasciato vivere; » non pregiudico a nessuno in questa parte, salvo a me stesso; e a questa » ragione mi si potea dire che ero ancora fuor di cervello quando rinunziai » al principe con settecentomila ducati d'entrata; lo feci volentieri, e son » d'animo di mantenerlo, sebben tutto è a mio beneplacito, perchè avevo a » far con uomini; ma il matrimonio che ho a far con Dio, non si può già dir » così. Non sono il primo principe che ha preso una sua vassalla, nè sarò » manco l'ultimo; è gentildonna et è mia moglie e ha da essere; non cerco

» brighe, ma non ne fuggo se me ne sarà date in casa mia, perchè son riso-
» luto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in
» Dio e nelle mie mani ancora. » Non so perchè la fine di questa lettera mi fa pensare, che Cosimo I aveva in palazzo una fonderia, dove si fabbricavano possenti veleni.

Tornando alla lettera dell' Isabella, don Pietro in essa mentovato è il figlio di Cosimo che la notte dell'11 di luglio 1576 compì l'orrendo misfatto nella villa di Cafaggiolo; e Nanni dovrebbe essere probabilmente don Giovanni figlio naturale di Cosimo e della Eleonora Albizzi. La sorellina che chiamasi donna Virginia, è la figlia, allora bienne, di Cosimo e della Cammilla, la quale sposò nel 1586 don Cesare d'Este. La lettera dell' Isabella ritrae mirabilmente il terrore che Cosimo incuteva nella sua famiglia medesima.

VI.

(Autografa, nell' Archivio Centrale di Stato, *Carte di Urbino*, Filza CXXIX.)

Ser:mo Sig:re

Perchè tra pochi mesi desidero mandar alla stampa alcune mie compositioni politiche e morali, humilissimamente supplico V.ra Altezza farmi gratia del privilegio, del quale le scriveva il sig.re Emilio Emilii. L' esser io figlio di Giovanni Boccalini già architetto di Loreto, il quale mentre visse fu tanto devoto e beneficato ser:re dell' Ill.mo sig.re Card.l di Urbino di fel. m. m' ha fatto ardito di chiederle questa gratia, e darle disturbo con questa mia lettera. Dio N. S. conceda a vostra Altezza ogni felicità et con ogni sommissione le bacio la mano da Roma li 13 di Ottobre 1610.

Perpetuo e divotiss.o Servo
TRAIANO BOCCALINI

VII.

(Autografa, nell' Archivio Centrale di Stato, *Carte di Urbino*, Filza CCXIX.)

Ser:mo mio Sig:re

L' ultimo fine di chi manda gli scritti suoi alla stampa, senza dubbio alcuno è il far acquisto della pubblica lode, e co' suoi sudori comperar quella immortalità al nome suo, per la quale gli huomini di genio honorato anco gli stenti più insopportabili stimano soavissimi riposi. Questa ambitione tanto è honorata, che mi rende certo che niuno con buona ragione potrà tassarmi, che io huomo di così oscuro nome habbia ardito di presentare

ad un Prencipe della qualità che è Vostra Altezza, questi miei Ragguagli di Parnaso; perchè sotto metafore e scherzi piacevoli ragionandosi in essi de i più scelti precetti politici e morali, che altrui servino per ben governar i Popoli, non ad altri più convenientemente dovevo mostrarli che a Vostra Altezza, per chiaro testimonio di ogn' uno vero maestro di quest' arte. Perchè quando mi contentassi che solo fossero veduti da i miei pari, benissimo conosco che commetterei lo sproposito di mostrar le pitture a i calzolai, per aver da essi il giuditio sopra i colori.

Mi è anco lecito sperare, che Vostra Altezza non si recarà a sdegno, che in due luoghi di questi miei scritti che le invio, io habbia cercato di render chiaro il nome mio con lo splendore delle sue segnalate vertudi, delle quali sopramodo ho goduto di far mentione; perchè è privilegio di chi scrive il poter a sua voglia franciare, trinare, e raccamare la vil giubba delle proprie vigilie, con l' oro, con le perle e con le gioie delle gloriose vertudi degli Heroi grandi, simili a lei. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di Vostra Altezza, alla quale facendo humilissima riverenza devotamente bacio la mano.

Da Venetia li XIX di Ottobre MDCXII

Di Vostra Altezza Ser:ma

Humiliss:o e Devotiss:o servo

TRAIANO BOCCALINI

Trajano Boccalini, detto *maestro delle poste di Parnaso* dal Coppi (*Annali e Memorie d'uomini illustri di San Geminiano*), e *gran politico, e grande anatomista e minuzzatore di Tacito* dal Bentivoglio (*Memorie* ec.), oggi è letto da pochi; benchè le opere sue, e massimamente i *Ragguagli di Parnaso*, fra non poche stranezze abbondino di sali e di acuti giudizj. Ma gl' ingegnosi scherzi sanno di ostico ai nostri giovani, se non vengono confettati di oltremonte e di oltremare! Comunque sia, ebbe a' suoi tempi molto nome, e vuolsi che per le sue satire contro la Spagna fosse fatto acerbamente percuotere con sacchetti pieni di rena: il qual caso non mi pare del tutto confutato dalle obiezioni dello Zeno nelle note a monsignor Fontanini.

VIII.

(Autografa, nella *Biblioteca Marucelliana*, Codice LXV, col titolo: *Lettere originali di uomini illustri de' Secoli XV. XVI. XVII. Opuscoli greci e latini di vari*, a car. 105.)

Ill.mo S.re mio S.re Sig.re Pron.e Col.mo

Mando a VS. Ill.ma i due bogli di cioccolatte, de' quali restai suo debitore in voce; ed acciocchè Ella sappia in qual grandezza

di ciotole egli si beve, perciò le ne mando di quattro fogge. Ah! Ah! maggior quantità di cioccolatte faceva di mestiere, che io le mandassi. Ma io non ne ho di vantaggio, conforme le dissi in voce, ma le prometto un' altra volta di esser più liberale.

A dios Cavallero.

Di casa 25 settembre 1692.

Di VS. Ill^ma^

Divotiss^mo^ Umiliss^mo^ servit^re^
FRAN^CO^ REDI

*All'Ill^mo^ Sig^re^ Il mio S^re^ Pro^ne^*
Il sig.^r^ Antonio Maria Salvini
sua Casa

Di questo rarissimo ingegno, di questo uomo amabile, *a niuno dannoso, a tutti utile*, come altri disse, gioverebbe raccogliere tutte le lettere, molte delle quali sono in libri noti solo ai bibliografi e molte non impresse ancora. La lettera qui recata fa riscontro a quella del 28 di marzo 1695, con cui manda allo stesso Salvini una dozzina di chicchere di Savona; e trovasi nella edizione delle opere del Redi fatta dal Manni. Il Salvini *(Delle lodi di Francesco Redi accademico della Crusca. Orazione d'Anton Maria Salvini, detta da esso nell'Accademia pubblica funerale fatta sopra il medesimo l'anno 1699, il dì 13 d'agosto)* con bel garbo colorisce questa usanza del Redi, di donare cioè e di accompagnare i doni con graziosi viglietti: « Contasi degli antichi » una molto buona e bella usanza, ne' giorni cortissimi di dicembre dedicati » a Saturno, e perciò Saturnali chiamati, il regalarsi e carezzarsi scambievol- » mente con certe amorevolezze e piccoli regalucci, che essi addimandavano » *Xenia*, ovvero doni ospitali, e con qualche bel distico, o motto accompa- » gnandogli, crescevan pregio al regalo. Le antiche feste Saturnalizie dir si » poteano rinnovellate al tempo del Redi, anzi fatte perpetue di tutto l'anno. » Con amabile persecuzione regalava egli con doni e viglietti piacevoli con- » tinuamente gli amici, e me frequentissimamente e particolarissimamente; » nè i regali erano di pompa e di burbanza, la cui liberalità assomigliar si » puote a diluvio d'acqua, che tosto manca, e dilavando del terreno la scor- » za, nè addentro penetrando, in breve ora arido il lascia ed asciutto. Regali » erano, per usare la frase d'Omero, e piccoli e cari, e a guisa di minuta » pioggerella e spessa, che non lo mostrando bagna; l'animo e la memoria, » lasciatemi dir così, inzuppavan d'amore. »